

Prefazione

di Stéphanie Vermot-Petit-Outhenin
scrittrice e traduttrice

Una strada sita in Campania, che dalla Casilina conduce al massiccio del Matese, colpisce per due o tre chilometri. La sua larghezza è tale che due veicoli che viaggiano nella direzione opposta possono facilmente scontrarsi.

Fogliame di alberi centenari le fa ombra, nascondendone i dintorni agli automobilisti frettolosi, ai passeggiatori indifferenti come ai passanti curiosi.

È stato ai margini di questa strada, fiancheggiati da uno spesso muschio verde – quei soffici tappeti in cui sogni di affondare i piedi in un pomeriggio campestre – che le ho viste per la prima volta.

Non sapevo chi fossero, né da dove venissero, solo il colore della loro pelle indicava la loro appartenenza al continente africano, ma l’Africa è vasta e le sue terre sono molteplici. Ho avuto difficoltà a distinguere i loro volti. In parte a causa della velocità della macchina che mi portava, in parte perché agitavano gli ombrelli nella nostra direzione. Vedevo, tuttavia, i loro corpi: i colori brillanti delle canotte che cantavano sulla pelle scura, lo stretto tessuto che faceva fatica a contenere le forme generose, le gambe forti e muscolose, i piedi nudi intrappolati in barcollanti sandali da capogiro.

Sapevo, ovviamente, cosa facessero, su questa strada e con quei vestiti, ma non avevo idea di come si comportassero per raggiungere il fine loro predestinato.

Molte di loro erano sedute su secchi bianchi rovesciati, di quelli che si usano nelle campagne per raccogliere frutti – talvolta dolci, talvolta aspri – rossi, arancioni o gialli –, prelibatezze di cui la primavera è generosa.

Nel punto in cui la strada avanzava in linea retta, meno di tre metri separavano l'una dall'altra queste postazioni improvvisate e, quella domenica mattina, le loro occupanti erano numerose: dieci, quindici, venti su una sola strada di campagna, colorate, ferme e tonde come le pesche che avevo visto poco prima; offerte alla lussuria dei passanti nelle loro casse sparse, macchie rosa e tenere sull'erba verde del ciglio della strada.

Promesse di deliziarsi, di avere la propria parte di primavera; di assaporare la freschezza, la linfa della nuova stagione, e a buon prezzo pure. Lo rivendicavano i piccoli cartelli sulle cassette di frutta: tot euro al pezzo, non molto.

Tra le ragazze, alcune indossavano fiori tra i capelli. Altre si riparavano sotto la corolla di ombrelli che da lontano e a questa velocità sembravano fatti di carta. Forse lo erano. Loro, non esibivano un cartello. Ma il colore della loro pelle. I loro vestiti. L'incongruità della loro presenza.

Avevo l'impressione che il mio compagno di viaggio stesse guidando veloce, troppo veloce, che volesse impedirmi di vedere e, soprattutto, di commentare, come se correre come il vento ci permettesse di spazzar via tutto quel che c'era sul nostro cammino, forme colorate, ombrelli, secchi rovesciati ai margini.

In realtà, ma non lo sapevo, rallentare era pericoloso, perché qualsiasi macchina che rallentava era un segnale. Poiché, senza dubbio, non notavano la mia presenza sul lato passeggero, ma solo il profilo dell'uomo che guidava – e lo slancio della macchina che diminuiva – e le ragazze si alzavano, una ad una, man mano che ci avvicinavamo.

Non si accalcavano ma tutte tentavano la fortuna, secondo una coreografia ben studiata. C'erano quelle che camminavano semplicemente lungo il lato della strada, fermandosi alla nostra altezza in una posa eloquente; c'erano quelle che praticamente si gettavano davanti, poi, vedendomi, immediatamente indietreggiavano.

“Ora capisci – mi disse il mio compagno –, capisci perché non ho potuto fare a meno di guidare veloce”.

Quella domenica mattina, vecchia oramai di quasi vent'anni, sulla strada che collega due pacifici paesi della *Campania Felix*, avevo avuto una scossa che non avrei dimenticato facilmente.

Ragazze di colore e di tutti i colori, esposte alla luce radiosa della primaverale mattina come pesche nelle loro casse. Un giorno come quel

giorno, che non era un giorno qualsiasi ma – secondo le tradizioni profondamente radicate in questi luoghi – il giorno del Signore, della purificazione e della comunione: messa, pranzo in famiglia, poi il pomeriggio con gli amici, la serata con gli amori. Purificazione, affetti, legami.

E quelle ragazze, che sotto gli ombrelli proteggevano i loro volti dal sole ma che sbattevano i loro corpi in faccia agli automobilisti di passaggio. Ragazze dai colori vivaci come fiori ai margini delle strade, ragazze da raccogliere e poi buttare via e raccogliere di nuovo, una mattina come quella, sotto un sole come quello, e nel giorno del Signore.

E ogni altro giorno, del resto.

C'era la violenza del sole, la violenza dei colori, non quella della pelle ma dei vestiti e del trucco, la violenza dei corpi che sembravano pronti a gettarsi sulla macchina per suscitare l'interesse dell'automobilista – forzando la portiera di colui che avrebbe forzato poi, a sua volta, l'intimità della prescelta –, atroce speranza o febbrile disperazione, pianto silenzioso ma, oh, così potente, che non lo dimenticherò mai.

Non si vedevano che loro, ragazze allineate ai margini, tra il loro secchio rovesciato e il loro ombrello, eppure nessuno voleva vederle. Violenza del contrasto tra la loro squassante presenza e l'abisso del silenzio, ovunque parlai di loro in seguito – chi sono, cosa fanno qui, da dove vengono, perché nessuno accorre in loro aiuto –, una nebbia fitta le ha circondate non appena le ho nominate. Rosso, giallo, arancione, rosa brillante eppure quella nebbia, nella quale sono state immediatamente e tacitamente inghiottite.

Nessuno sembrava voler conoscere i loro volti. Nessuno probabilmente avrebbe mai chiesto loro il nome. E anche se fosse successo, e se esse lo avessero fornito, non era il loro, ovvero quello che avevano ricevuto alla nascita, poiché non erano più neppure nate – da una donna, da un Paese, da un amore, come ognuno di noi – ma venute dal nulla.

Nessun volto, nessun nome, nessuna origine chiaramente definita, ma corpi dei quali deliziarsi a buon prezzo, *en passant*, come frutta raccolta furtivamente sul ciglio di una strada.

Molti anni dopo, alcune manciate di miglia più a sud, in una città dove strade alberate collegavano ad altre città, dove altre corolle popolavano altre pendici, ho conosciuto Alfonso Reccia, l'autore di questo libro.

Il suo stesso racconto è lì per dimostrarlo: a queste ragazze a cui è consuetudine dare tutti i nomi possibili, tranne il proprio, ha fatto molto di

più che fornire un sostegno a volte amichevole, a volte materiale, a volte medico, sempre umano.

A queste ragazze ha dato un volto, un nome e persino, ad alcune di loro, ogni volta che le circostanze e le interessate glielo hanno concesso, un avvenire. Al loro grido silenzioso ha dato voce o, piuttosto, diverse voci che si mescolano e che fanno sentire, in queste pagine, i loro accenti più autentici. Autentici perché modellati da un Paese, un'origine, un destino; ma soprattutto perché consegnati nel loro zampillo, senza correzione o filtro di alcun tipo, nei loro furori e dolori come nelle loro gioie.

Questo libro è la storia, cioè le storie, dell'incontro di Alfonso con queste ragazze, questi fiori, queste anime. *In-contro*: proprio al cuore, *dentro* la realtà che si nasconde dietro gli ombrelli – i colori –, l'urto dei corpi contro le auto. *Contro* – la nebbia. Le grida silenziose. L'impunità degli uomini.